

Francis Ebejer

Requiem
per un fascista maltese

Traduzione di
Dora Fiorentini

Bonferraro Editore

© 2021 by **Bonferraro Editore**

Viale Ritrovato, 5 - 94012 Barrafranca - Enna

Tel. 0934.464646

www.bonferraroeditore.it - info@bonferraroeditore.it



© 1980 Francis Ebejer

Titolo originale: *Requiem for a Malta Fascist (or The Interrogation)*, A.C. Aquilina & Co.

ISBN: 978-88-6272-252-0



NATIONAL
BOOK
COUNCIL

Tradotto e pubblicato con il contributo
del National Book Council di Malta

a mio padre e mia madre, con amore

Prefazione

Francis Ebejer era un amico speciale. Leale, intelligente e un po' pignolo. Negli anni Ottanta frequentavamo lo stesso bar sul lungomare di Sliema per il caffè pomeridiano. Si discuteva di tutto: di politica, di attualità, di letteratura, di teatro. Francis veniva spesso a casa nostra; mia moglie organizzava frequentemente cene per pochi amici, tra cui professori di Letteratura Italiana in visita all'università. Ricordo che gli piaceva moltissimo il pesce. Tante volte si andava all'Istituto Italiano di Cultura alla Valletta per vedere proiezioni di film di Fellini, Rossellini e De Sica. Al termine della proiezione seguivano le discussioni ed Ebejer, da drammaturgo qual era, si diletta a parlare di scenografia e di regia. Ricordo che tutti i presenti ascoltavano con somma attenzione i suoi eruditi commenti e suggerimenti. Ho ancora in mente i racconti dei viaggi che aveva fatto, ad esempio di quando faceva da interprete nel 1943 per i soldati inglesi in Africa. E questi sono solo alcuni dei ricordi che conservo di lui, che per me è stato un maestro di vita.

Francis Ebejer è nato e cresciuto nel piccolo borgo di Dingli, nella parte nord dell'isola di Malta che, come scrisse Omero nell'*Odisea*, è «un'isola d'acqua cinta, dov'è l'ombelico del mare». Francis Ebejer, che ha scritto romanzi e drammi, in maltese e in inglese, è stato definito «un labirinto maltese» per le sue idee innovative, e all'avanguardia per quei tempi. Nel 1982 scrisse un romanzo, *Leap of Malta Dolphins* (Il salto dei delfini di Malta), in cui abilmente nell'intreccio narrativo è inserito profeticamente il tema dell'ambiente.

Il teatro di Ebejer oscilla tra il realismo irriverente di Edoardo de Filippo e il teatro degli specchi di Luigi Pirandello. In altre parole la sindrome della camera chiusa come nel dramma *Enrico IV* o nel romanzo *Il fu Mattia Pascal*. Ho visto gran parte delle sue opere teatrali, quando si organizzavano spettacoli per un pubblico ristretto prima nell'albergo Phoenicia alla Floriana, poi più tardi al Teatro Manoel, il teatro nazionale di Malta alla Valletta, che risale all'epoca del Gran Maestro Manoel De Vilhena (da cui prese il nome quando fu inaugurato nel 1731). Finito lo spettacolo ricordo che la serata proseguiva al Café Cordina, dove erano presenti pure gli attori, e tra un caffè e un whiskey si chiacchierava della performance e di come il pubblico avesse accolto il nuovo dramma dell'amico Ebejer.

Negli anni passati molti libri sono stati scritti sul ruolo di Malta durante la Seconda Guerra Mondiale; molti sono testi storici che mettono a fuoco il dramma di Malta e dei maltesi. Pochi però i romanzi a sfondo storico o come si dice oggi *fiction*. Tutti i romanzi Ebejer li ha scritti in inglese. *Requiem for a Malta Fascist (or The Interrogation)* risale all'anno 1980. *Requiem* narra la vita di quegli anni turbolenti e tragici quando il culto per Mussolini si spandeva nel Mediterraneo. È un romanzo politico perché è uno specchio delle passioni umane. L'amore omosessuale per Paul dell'io narrante che supera l'amore per le donne è una novità assoluta per la narrativa maltese di quei tempi. Questa tematica è il perno del romanzo, che però si sviluppa anche intorno alla descrizione dei sentimenti del protagonista per il cugino Kos, per Ester e per la contessa Elena. Quel che mi affascina nel romanzo *Requiem* di Ebejer è la sensibilità con cui ritrae Malta sotto le piogge autunnali, il sole straziante dell'estate, le case della gente povera: Dopo le danze e la fine di un pomeriggio allegro,

si accendevano i fuochi, le fiaccole e le torce. La gente continuava a ballare fino a sera. Io vagavo da una strada all'altra. La sera era calma. L'odore di bruciato si mescolava al profumo di fiori d'arancio e di limone...

Dice Ernle Bradford: «Leggere questo libro è come vivere le stesse emozioni dei protagonisti, un'esperienza difficile da dimenticare».

Il romanzo di Ebejer irrompe nella narrativa maltese sulla scia di *L-Istramb (L'eccentrico)* di Oliver Friggieri e di *Samuraj* di Frans Sammut, scrittori che avevano messo l'individuo al centro dell'opera: l'individuo perdente. L'uomo in Ebejer si colloca in un contesto reale, tanto dal punto di vista sociale che psicologico, e ispirato a scene di vita vissuta dall'autore stesso. La trama si evolve attorno alla figura centrale di Lorenz, in cerca di quell'amore che gli è stato precluso durante l'infanzia.

Requiem for a Malta Fascist (or The Interrogation), tradotto e pubblicato in maltese da Charles Briffa quando lo scrittore era ancora in vita, è, ripeto, un romanzo politico perché il romanzo è imbevuto di temi di impegno politico: il fascismo, il nazismo, l'odio verso gli ebrei, il colonialismo inglese, il sogno di indipendenza. Ma la politica e la guerra rimangono sullo sfondo del romanzo e il lettore le sente e le vede con gli occhi di Lorenz. La realtà isolana è una visione più larga, universale direi, che ritrae l'uomo nella sua lotta contro la solitudine della guerra durante i bombardamenti aerei italiani e tedeschi, in uno scenario cupo e tragico nel quale l'amore omosessuale di Lorenz per Paul non si realizzerà mai. Quello di Ebejer è un romanzo pseudo-autobiografico, in quanto l'io narrante muove i fili dei suoi burattini e come un burattinaio sceglie lui il percorso da seguire. Ebejer fa sí che il lettore sia dalla parte di Lorenz, anche perché il protagonista sceglie di confessarsi con chi legge. Quello di Lorenz è un percorso

di autopurificazione che raggiunge l'apice nell'accettazione del cugino Kos malgrado la sua disabilità mentale.

Così, per qualche tempo, mi abituai ad ascoltare nella tarda notte il suono eterno del mare, e a prolungare la mia esistenza verso i pochi chilometri che mi separavano dal mio vecchio borgo, luogo di memorie offuscate e tormentate.

Amore e morte sono due temi fondamentali del romanzo, ma anche la frantumazione dell'io, come nel romanzo di Pirandello *Uno, nessuno e centomila*. I personaggi sono degli insicuri, dei ribelli senza causa. Sono individui chiusi in se stessi, timorosi del contatto, del peso del passato, ma anche del futuro. E questi sono temi sempre attuali che caratterizzano la spietata decadenza della nostra civiltà. *Requiem for a Malta fascist* non è altro che l'autoconfessione di una nazione che scrive e riscrive il proprio copione.

Joseph Eynaud
Università di Malta

Nota dell'autore

Ho scritto poco più di tre quarti di questo romanzo tra il 1968 e il 1969. Durante il periodo successivo coloro che hanno letto ciò che avevo scritto mi hanno continuamente esortato a completarlo.

Sia la mia vita personale che la mia carriera letteraria si erano spostate verso altri ambiti e altri interessi e solo nel 1976 ho ripreso la storia e le ho dato la sua inevitabile conclusione.

La maggior parte degli episodi e delle circostanze relative al clima politico del tempo, e al prolungato bombardamento dell'isola maltese da parte delle potenze dell'Asse, sono tratte dalla mia memoria personale di eventi reali.

Prima parte

Gli anni Venti

Il cugino Kos faceva volare l'aquilone dal tetto della casa di zio Polly, che era sempre stata casa sua.

Quando si alzava il vento gli dava degli strattoni per farlo volare più in alto. Il cugino Kos restava sul tetto tutto il giorno in primavera, e quasi tutto il giorno in autunno e in inverno. Ci aveva anche costruito una capanna per l'estate, con delle assi e delle lenzuola di mia zia. Quando era diventato più grande avevano rinforzato le pareti di legno e certe volte lo chiudevano dentro.

Ci piaceva guardare il cugino Kos che faceva volare gli aquiloni con cui parlava nella sua strana lingua. Quando non tirava vento si metteva con i gomiti appoggiati sul bordo del tetto e ci fissava.

Certe volte ci salutava con un gesto della mano, poi si allontanava, riappariva con un secchio di acqua sporca e ce lo rovesciava addosso. Mi colpiva sempre. Infatti, iniziai a pensare che mirasse proprio a me. Allora ci arrabbiavamo e gli lanciavamo delle pietre, ma non ci è mai venuto in mente di entrare in casa di mio zio per fargli del male.

Altre volte, invece, arrivavano dei colombi dal sottotetto di una casa vicina e si posavano accanto a lui; li accarezzava e parlava loro, poi con un colpetto sulla schiena li faceva volare via.

Spesso rideva e rideva più forte e più beffardamente quando noi eravamo lì a giocare. Urlava sempre il mio nome, ma mai per chiedere aiuto. Mi chiamava Enz al posto di Lorenz.

Aveva costruito da solo gli aquiloni usando delle canne che zio Polly prendeva nella valle per i cesti e le trappole

per pescare, della carta colorata e della farina bagnata al posto della colla. Era molto bravo a costruirli e volavano più a lungo di tutti gli altri.

Una volta stava calando la sera e non riuscivamo più a vedere il suo aquilone, allora gli avevamo detto di farlo scendere ma non aveva voluto. Poi era diventato buio, eravamo tornati a casa, avevamo cenato ed eravamo andati a dormire.

Il mattino seguente abbiamo trovato l'aquilone, era strappato e penzolava dal balcone di legno di una casa due isolati più in là. La corda ondeggiava tra le balaustre di pietra, tra i colombi e tra i tetti e arrivava fino ai pali di legno dove mia zia stendeva il bucato. Il cugino Kos, però, non c'era.

Lo cercammo dappertutto. Nessuno l'aveva visto.

Kos era così una volta.

Vicino al ruscello, secco in estate, veloce e silenzioso in inverno, c'era una casa abbandonata, nascosta dai rampicanti e dalle tamerici. Sembrava più una fattoria che una casa. Soltanto un paio di camere e la cucina non erano completamente crollate. Alcuni furetti ci avevano fatto il nido. Dentro era tutto coperto di polvere e di ragnatele. Il legno delle porte e delle finestre era marcio. Grandi ragnatele, piene di ramoscelli e di foglie, ricoprivano le finestre. In una tinozza polverosa erano rimasti una padella e due piatti di ceramica.

Oltre ai furetti ci vivevano altri animali selvatici e insetti.

Quando il prete passava di lì si faceva il segno della croce. Se ci passava una donna anziana andava via il più in fretta possibile, per quanto le consentivano le sue vecchie gambe.

Ci si poteva nascondere in cima a un fico che cresceva su un pendio della valle e osservare la casa fatiscente attraverso i rami. Non sapevamo perché andavamo a guardarla, né che cosa ci aspettassimo di vedere. Nei momenti più caldi della giornata si sentiva il rumore dell'erba che si seccava e il legno e le pietre della casa che si sgretolavano pian piano. Quando pioveva invece sembrava sprofondare nel terreno bagnato.

Scherzavamo ad alta voce per farci coraggio e poi scappavamo come se avessimo il diavolo alle calcagna.

Una volta, mentre eravamo lì a giocare, ci sembrò che una voce dalla casa ci rispondesse. Iniziammo a correre verso il paese e non ci fermammo finché non arrivammo a casa e, una volta dentro, potemmo finalmente riprendere fiato. Il cugino Kos era in cucina con il mio patrigno. Entrambi alzarono lo sguardo quando mi videro entrare. Stavano mangiando. Kos si mise a ridere a crepapelle. Invece il mio patrigno, irritato, mi chiese che cosa diavolo fosse successo.

Questo, però, accadde prima che il cugino Kos scomparisse, e se gli adulti sapevano dov'era finito non ce l'hanno mai detto...

Quando tornammo alla casa, vedemmo una bella ragazza. Accadde due anni dopo che eravamo andati lì giocare per la prima volta e quasi un anno dopo che il cugino Kos era scomparso. Ci eravamo fatti coraggio ed eravamo tornati. La vedemmo attraverso i rami, subito dopo che eravamo saliti sul fico.

Stava uscendo dalla porta della casa. Era molto giovane, bionda, poco più grande di noi e molto bella.

Il mio cuore smise di battere e mi sembrò di essere diventato tutt'uno con l'albero. Diventai parte della corteccia. Le braccia e le gambe divennero rami, i capelli e

le dita foglie e ramoscelli. Nessuno si mosse e non riuscivamo a staccarle gli occhi di dosso.

Aveva qualcosa in mano e in seguito alcuni di noi dissero che si trattava di un cestino, altri che era una scatola con il coperchio decorato. A me sembrava un cestino. Uscì dalla casa e si incamminò lungo il piccolo sentiero tortuoso tra i prati di veccia. Camminava spedita, ma sembrava immersa nei propri pensieri. Non riuscii a vedere bene il suo viso, ma sapevo che era molto bella, la persona più bella che avessi mai visto.

Andiamo a parlarle. Chiediamole cos'ha in mano. Pensai.

Invece non dissi niente. Volevo solo scendere dall'albero e tornare a casa. Le donne anziane del paese dicevano che i bambini rimangono tali finché non pensano che una ragazza sia bella.

E io pensavo che fosse bellissima.

Poi, a otto anni, Niklaws il falegname, il droghiere, la levatrice e il farmacista iniziarono a chiederci di sbrigare per loro delle commissioni importanti.

La levatrice ci dava strani messaggi da riferire, come: «Prepara l'acqua. Arriverò tra poco. Intanto inizia a pregare sant'Anna, madre della Beata Vergine». Oppure: «Prepara l'acqua, le lenzuola e gli asciugamani. Subito! Chiaro? Verrò prima possibile. Tieniti forte al letto e mordi il cuscino. Oppure, meglio, tuo marito».

Certe volte accompagnavamo la levatrice e aspettavamo fuori dalla porta. Spesso ci invitavano al battesimo in chiesa e poi alla festa, nella casa del neonato.

Invece, quando la levatrice usciva con uno scialle nero sulla testa e sulle spalle, piangendo, correavamo in maniera disordinata dal sacrestano per essere i primi a dirgli che doveva suonare le campane. Suonavano a lenti

rintocchi e andavano avanti a lungo come se il sacrestano fosse troppo vecchio per riuscire a fermarle.

Seguivamo la piccola bara bianca con tutti gli altri ed eravamo troppo occupati a guardare tutte le persone che piangevano intorno al padre del bambino per cantare con il prete. Ci chiedevamo perché la madre fosse così pigra da restare a letto e perché non venisse con noi a veder seppellire il figlio.

In chiesa il sacrestano apriva il coperchio della bara e noi scrutavamo il visino immobile. Quando il sacrestano andava a prendere i ceri, uno di noi prendeva il naso del bambino tra due dita e gli sollevava la testa, poi la lasciava ricadere. Se facevamo rumore il sacrestano se ne accorgeva e ci lanciava addosso la prima cosa che gli capitava. Certe volte delle ossa umane prese dalla tomba che aveva appena riesumato. Allora ci precipitavamo fuori dalla chiesa e per un po' di tempo non ci facevamo più vedere da quelle parti.

Intanto, sul tetto della casa di zio Polly, Kos aspettava di vedermi per ridere e tirarmi qualcosa in testa...

Quando diventammo più grandi smettemmo di correre qua e là ai matrimoni, come facevamo prima. Ormai stavamo seduti con i grandi, su lunghe file di sedie, e ci servivano la cioccolata calda, le torte alle mandorle, ci lasciavano bere il *ruzolin* e, alla fine della giornata, anche il vino.

La festa, nelle occasioni importanti, durava fino a sera tardi. Soprattutto se era di qualcuno della famiglia.

Una sera, dopo la cerimonia in chiesa, eravamo tutti di buon umore e scherzavamo a casa di uno dei nostri parenti. Era il matrimonio di un cugino di terzo grado. I grandi cantavano e suonavano il mandolino, il violino, la chitarra e l'armonica. Mia madre rideva insieme ad altre

donne. Indossavano gonne lunghe, i seni abbondanti erano fasciati fino al collo ed erano tutte ingioiellate.

Il mio patrigno beveva in compagnia di altri uomini della sua età. Aveva il viso paonazzo dietro ai baffoni neri. Avevamo esagerato con il vino. Le lampade a olio scintillavano. Erano oltre le dieci di sera, l'orologio di zio Polly gli era scivolato di tasca e riuscivamo a leggere l'ora mentre oscillava appeso alla pesante catenella scura.

C'era molto rumore. I musicisti suonavano infervorati come se volessero scacciare uno spirito maligno dal camposanto. Le donne, compresa mia madre, si facevano aria e si raccontavano storie che le facevano ridere ancora più forte e diventavano sempre più rosse in volto. Anche il prete si divertiva. Pure il sacrestano. Tutti quanti.

I bambini più piccoli di me si erano addormentati negli angoli e sotto i cavalletti. Una bambina, con il pollice in bocca, dormiva sdraiata su un tavolino dove prima c'erano le leccornie del rinfresco. Tutte le bottiglie vuote giacevano sul pavimento del cortile. Erano caduti per terra anche una parte della tovaglia, un vaso di rame e tutti i fiori erano sparsi in giro ed erano stati calpestati.

Improvvisamente qualcuno si mise a urlare. Calò un silenzio che si poteva tagliare con il coltello, oppure per miracolo ero diventato completamente sordo. Durante il momento di silenzio che seguì, in cui cominciai a pensare di non essere diventato solo sordo, ma di essere anche morto, si sentì di nuovo urlare.

Era il mio patrigno. Gridava e cercava di ballare mentre si dava dei pugni sul petto. Il colletto della camicia sembrava troppo stretto intorno al collo.

Diceva: «Kosimu... Kosimu... Cos'hanno fatto al mio Kosimu?», senza rivolgersi a nessuno in particolare. Poi venne verso di me. Mi prese con due mani e mi sollevò fin sopra la sua testa.

«Perché non sei qui?», gridò con tutta la voce che aveva in corpo. A quel punto alcune donne si misero a urlare, e tra loro c'era anche mia madre. O almeno credo che fosse lei. Nessuno, però, cercò di fermarlo o di liberarmi. Così continuò a tenermi sollevato, a scuotermi e a gridare selvaggiamente, bagnandomi il viso con la sua saliva calda. Quando finalmente mi fece scendere, andai a nascondermi sotto il tavolo su cui la bambina che si succhiava il pollice stava ancora dormendo.

Tutti pensarono che avesse perso la testa per colpa del vino. Poi le donne ricominciarono a ridere, specialmente mia madre, e gli uomini presero di peso il mio patrigno e lo portarono dentro.

Intanto continuava a urlare Kosimu... Kosimu...

E la festa finì così. Tutti pensarono che fosse durata abbastanza. Le donne radunarono i figli e se ne andarono. Rimasi solo nel cortile tra i tavoli, le panchine, gli sgabelli, i vasi, le bottiglie e gli avanzi di tanti piatti prelibati. Sentii suonare l'orologio della chiesa, uscii da sotto il tavolo e guardai l'albero di melograno, come se mi aspettassi di vedervi Kos arrampicato in cima, ma era tutto silenzioso. Nessuno si era preso la briga di chiamarmi come avevano fatto con gli altri bambini. Forse perché ormai ero diventato grande, indossavo già i pantaloni fin sotto al ginocchio. Pantaloni nuovi. Era la prima volta che li mettevo, per il matrimonio. Dato che si erano sporcati, mi levai la terra di dosso con entrambe le mani.

Poi entrai, senza fare rumore, nella casa del cugino di terzo grado che si era appena sposato. Entrai nella camera in cui li avevo visti portare il mio patrigno, ma era vuota. Le lanterne del cortile erano quasi spente, ma facevano ancora abbastanza luce, come se fossero delle stanche dita bianche, per riuscire a vedere all'interno.

Andai nelle altre camere. Vi trovai bambini addormentati e adulti che russavano.

Allora uscii dalla casa e mi incamminai lungo la strada del paese. Era tutto silenzioso nella debole luce delle lanterne. Trascinavo i piedi nella polvere. Entrai in casa mia. I miei fratelli e le mie sorelle stavano dormendo. Raggiunsi la porta sul retro e andai in cortile. Oltre il cortile dormivano mia madre e il mio patrigno. Non ero mai andato in quella parte della casa di notte. Il mio patrigno teneva sempre chiuso a chiave il cancello che conduceva al cortile e alla loro camera. Al mattino, quando si svegliava, lo riapriva facendo molto rumore.

Quella notte non lo aveva chiuso. Così lo aprii senza farmi sentire e attraversai il cortile. Poi provai ad aprire la porta della camera da letto dei miei genitori. Entrai. Volevo vedere cos'era successo al mio patrigno, che cosa gli avevano fatto quando lo avevano portato via mentre gridava Kosimu... Kosimu...

Il chiarore delle stelle illuminava parte della stanza. Riuscivo a vedere mia madre nel letto che dormiva. Accanto a lei c'era il mio patrigno. Li osservai entrambi, da vicino, alla luce spettrale che illuminava i loro volti, più ombra che luce; sembravano i volti che ogni tanto si immagina di veder apparire sui muri scalcinati.

Non dovevo fare nulla. Non c'era più niente di cui preoccuparsi. Sembrava che fosse passato un secolo da quando eravamo stati al matrimonio.

Mi misi in un angolo e continuai a osservare le due figure addormentate. Quando stavo per andarmene sentii il mio patrigno mormorare «Kos» nel sonno e quasi subito mia madre appoggiò decisa il braccio sul petto dell'uomo come se fosse uno scuro serpente narcotizzato.

«Stai tranquillo», la sentii dire nel sonno. «Kosimu ritornerà. Stai tranquillo».

Arrivò l'estate, andavamo a nuotare e ci intrufolavamo nei campi per rubare e mangiare la frutta. Stavamo sempre assieme, ma non al pomeriggio, quando faceva troppo caldo. In quei pomeriggi restavamo in mutande nella cisterna dell'acqua per irrigare.

Prendevamo delle canne e andavamo a caccia di lucertole, di scinchi e di gechi. Raramente, però, ci avventuravamo nei dintorni della casa abbandonata.

Il sole picchiava forte ma l'acqua era fresca. C'erano dei ragazzi e delle ragazze. Qualche volta, nella foschia estiva, immaginavo di vedere la ragazza della casa. Quando mi avvicinavo, però, mi accorgevo che era sempre qualcun altro. Avevo il cuore spezzato.

A quel tempo ero contento che Kos fosse sparito, rapito o forse morto...

Ormai capivamo tutto dei messaggi della levatrice. Passavamo il tempo a sghignazzare e quelli che sapevano fare l'occhiolino ammiccavano.

Lasciavamo che fossero i bambini più giovani di noi a fare le commissioni e a riferire i suoi messaggi. Noi ci limitavamo a ridere sotto i baffi e quando moriva un neonato, e la maggior parte moriva, non seguivamo più la bara bianca fino alla chiesa.

Ci chiedevamo perché la bara fosse dipinta così e non fosse come quelle degli adulti, che erano marroni o nere. Probabilmente stavamo diventando più saggi.

Un giorno a scuola sentii dire a una maestra: «Povero Kos, era inevitabile che accadesse. Non avrebbero dovuto tenerlo lontano così a lungo. Ma suo cugino Lorenz è persino più strano di lui, vero?».

Mi allontanai intimidito e mortificato, cercando di pensare ad altro.

A quel tempo, però, pensavo soprattutto alla ragazza che avevo visto uscire dalla casa abbandonata, molto tempo prima.

Un giorno decisi di andare da solo alla casa. Presi la cartella e non dissi a mia madre che non sarei andato a scuola. Pensavo che non avrebbe capito.

Così mi incamminai con i miei amici e, arrivati all'ultima curva, presi un'altra direzione. Sentii qualcuno che mi gridava: «Lorenz, dove vai?». Continuai a camminare e non mi fermai finché non uscii dal paese, non raggiunsi il fico e mi ci arrampicai.

La casa, la valle... tutto era tranquillo, tranne il mio cuore. C'era il sole e la casa sembrava sempre più fatiscente e sul punto di crollare come per magia.

Quel luogo era diventato segretamente familiare. Era più di un anno che non ci andavo, ma sembrava tutto uguale a come lo ricordavo. Immaginavo la ragazza che usciva dalla casa con la scatola in mano, o il cestino, o quello che era. Continuavo a non sapere cosa fosse, che cosa ci fosse dentro e dove lo stesse portando. E probabilmente non lo scoprirò mai.

Scesi dal fico e mi avvicinai alla porta. Aspettai un attimo e poi entrai.

Sembrava che non fosse trascorso tutto quel tempo da quando ero entrato l'ultima volta, quando ero ancora un bambino, trascinato lì dai ragazzi più grandi senza protestare e senza avere paura. Questa fu la prima cosa a cui pensai. Era buio come allora. Tutto vuoto. Mi aggirai per le stanze, sbirciai negli angoli e urtai contro gli stessi oggetti. Era tutto come prima. Non era cambiato nulla e non era stato spostato niente. In cucina provai ad aprire

il rubinetto che era diventato verde dopo tanti anni sotto la polvere, ma era bloccato. L'altra volta l'avevo solo guardato, e avevo visto che era impolverato e verde, immaginando che fosse bloccato.

Questa era una piccola differenza.

Ce n'era un'altra però. Improvvisamente mi venne in mente Kos. Pensai che fuori non sarei riuscito a sopportare quel ricordo. Invece lì ci riuscivo, in quel silenzio, tra quelle quattro antiche mura.

Una volta al mese il postino ci consegnava una lettera. Era basso e tarchiato, con un nasone sempre rosso. La giacca gli andava troppo stretta. Il suo didietro sembrava grande il doppio quando si sedeva sul sellino della bicicletta. Lo chiamavamo *Bott*, ma il suo nome era Lipp. Aveva sei figli e uno di loro veniva in classe con me. Spesso, mentre ci picchiavamo, lo chiamavo *Bottinu*, allora iniziava a colpirmi più forte e aveva la meglio.

Un giorno mia madre porse una lettera al mio patrigno e lui la lesse in silenzio. Poi emise un grugnito e la ripiegò.

Mia madre mi mandò dal macellaio ma, prima di uscire, la sentii dire: «Devi rispondere e dire di rimandarlo indietro».

Non riuscii a cogliere la risposta del mio patrigno, forse perché sapeva che ero ancora lì. Così andai dal macellaio.

Per strada sentii il sacrestano che mi chiamava.

«Dun Spir vorrebbe vederti, Lorenz», farfugliò, spalancando la bocca senza denti incisivi.

«Oh», risposi.

«Subito. Faresti meglio ad andare più in fretta possibile. Ha di nuovo la pressione alta».

Avevo paura. Pensai alla casa abbandonata e ai miei desideri segreti. La ragazza. *Avevo commesso un peccato*

quando l'avevo vista e quando avevo cercato di incontrarla di nuovo?

«Quindi, briccone?», disse il sacrestano, fissandomi negli occhi.

«D'accordo, adesso vado».

«Vedi di studiare bene catechismo, o saranno guai».

Corsi con le gambe tremanti fino alla casa del prete.

Afferrai il campanello, con la faccia stralunata, e suonai alla porta. Mi aprì la perpetua. Entrai. L'ingresso era buio. Si sentiva l'odore delle tende spesse e dello stoppino che bruciava in un vasetto davanti a un'icona appesa al muro.

Il prete comparve prima che lo sentissi arrivare. Mi mise una mano sulla spalla e mi condusse in uno studio pieno di libri; il tavolo e le sedie occupavano quasi tutta la stanza. In un angolo c'era una radio trasparente, spenta, e tutti i cavi e i tubi al suo interno luccicavano.

Nelle serate estive, dopo la benedizione, il prete lasciava aperta la finestra, in modo che potessimo fermarci fuori ad ascoltarla meravigliati.

Sembrava che le voci arrivassero dall'altra parte del mondo, ma non riuscivamo a capire quello che dicevano. Si sentivano solo sibili e brusii.

Una volta il prete aveva alzato la mano dicendo: «Ascoltate, è il signor Mussolini che parla dalla città eterna». Ma noi, stupiti, avevamo sentito solo dei fruscii per colpa delle interferenze...

«Lorenz, è da un po' che non vieni a servir messa», mi disse l'uomo anziano. E iniziò a farmi la predica. Disse che era passato quasi un anno... Cos'era successo alla mia piccola anima pura, ai miei angioletti, ai miei fioretti? Io fissavo, pietrificato e terrorizzato, un vecchio dipinto sulla scrivania che raffigurava un drago, come se il quadretto e la strana macchina fossero collegati in qualche maniera oscura.

Mi chiese di aspettare un attimo mentre andava a comprare del pesce da un pescivendolo che aveva visto passare dalla finestra.

Poi ritornò con i pesci avvolti in un foglio di carta gialla, ne prese uno dalla coda e disse: «Tornerai, vero?», intendeva nella chiesa dall'altra parte della strada.

Si concentrò di nuovo sul pesce, si mise ad annusarlo per sentire se fosse fresco. Io rimasi fermo immobile, aspettando, finché non si rivolse nuovamente a me.

«Almeno», mi sussurrò, «Fallo per amore del caro Kos. Devi pregare per lui. Tu sei un ragazzo fortunato, benedetto dagli angeli, bello e vivace. Lui no».

Quando uscii fuori fui quasi accecato dal sole, dopo le fitte tenebre della casa del prete. Andai dal macellaio e poi tornai a casa con la carne. Uscii di nuovo, ma non incontrai nessuno dei miei amici. Ruzar mi chiamò dal ferramenta e mi chiese di aiutarlo a trasportare un asse. Accettai, era molto pesante.

«Spero che Kos ritorni presto», disse Ruzar, asciugandosi il sudore dal viso. «Povero disgraziato, perseguitato dalla sfortuna».

Alla fine Ruzar mi diede una monetina e mi disse: «Torna questo pomeriggio. Tanto non hai niente da fare».

Gli dissi di sì, ma decisi sul momento di non farmi vedere per qualche giorno, finché non se ne fosse dimenticato. Era una saggia decisione, riflettei. Dopotutto pensava a Kos, non a me. Ormai capivo subito quando la gente pensava a lui. Ogni volta che incontravo qualcuno avrei potuto giurare che stava pensando a lui. Al cugino Kos.

Quando la scuola divenne più impegnativa iniziai a svegliarmi spesso nel cuore della notte. Facevo fatica a

riaddormentarmi e incominciavo a pensare alle cose più disparate.

All'inizio cercavo di non pensare alla ragazza. Poi, però, riusciva sempre a infilarsi nei miei pensieri. Usciva dalla porta della vecchia casa. Dopo iniziavo a pensare a Kos, andava avanti così per un po' di tempo. A un certo punto riuscivo finalmente a riaddormentarmi. Quando pensavo sia alla ragazza sia a Kos, rimanevo sveglio fino al mattino. Quando le campane della chiesa suonavano per la prima messa ero ancora sveglio.

Una notte in particolare fu terribile. Avevo dormito al massimo due ore ed ero completamente sveglio. Non riuscivo a smettere di pensare, sentivo la campana battere le ore e mi sembrava che ogni rintocco fosse più forte del precedente. In lontananza alcuni cani di una fattoria abbaiavano incessantemente. Invece il paese era silenzioso.

Immaginai come doveva essere un tempo, quando il paese non esisteva ancora e c'erano solo la terra, gli alberi e il mare. Questo pensiero mi tranquillizzò. Decisi che, da quel momento in poi, ogni volta che non fossi riuscito a dormire avrei pensato a questo. Ma in realtà ci pensai solo quella notte perché in seguito me ne dimenticai. Perché quella notte Kos ritornò in paese.

Proprio mentre mi cullavo in quel pensiero gradevole, e immaginavo il vuoto e il silenzio, udii un colpo di tosse che proveniva dalla strada. All'inizio non pensai che fosse importante. Poi ne sentii un altro, più forte. Mi alzai dal letto e andai sul balcone. La luna era uno spicchio sottile. Nel chiarore lunare, in mezzo alla strada, proprio sotto al nostro balcone, c'era il cugino Kos. Era inginocchiato per terra. Quando mi vide alzò un braccio. Era pallido e gracile. Scorsi i suoi denti bianchi mentre mi sorrideva, silenzioso come la notte.

Mi precipitai al piano di sotto e aprii la porta. Andai verso di lui. Era nudo. Aveva la pelle bianca, era glabro sul petto e sulla pancia. Quando mi avvicinai si alzò in piedi. Anche le cosce erano bianche e i polpacci erano molto magri. Mi sorrise e rise senza parlare, i suoi occhi brillavano alla luce della luna.

Era la prima volta che vedevo un corpo completamente nudo. Ed era quello di Kos. Si copriva i genitali con una mano, rideva spalancando la bocca, i capelli gli arrivavano fino alle spalle, il suo viso largo e piatto era illuminato dal suo sguardo strano e furbo.

Quando mi posò una mano sulla spalla mi sembrò di dover sorreggere tutta la sua persona, era un peso terribile. Mi sentii il cuore in gola e pensai che forse stavo per morire. Restava in piedi, con le spalle curve, ma nonostante questo era un po' più alto di me.

Inizìò a mormorare suoni indecifrabili. Indicò casa mia. Iniziai a incamminarmi verso la casa di zio Polly, che era anche casa di Kos. Lui, però, rimase fermo e continuò a indicare casa mia. Mi fermai un attimo per decidere com'era meglio comportarsi e in quel momento Kos si allontanò ed entrò in casa. Lo seguii. Andò subito in camera mia. Era così silenzioso che pensai che forse stavo ancora sognando, oppure che fosse un fantasma. Tremavo come una foglia.

Avevo un letto singolo. Kos ci si stese sopra e si mise a pancia sotto con il viso premuto sul cuscino. La schiena, i glutei e le gambe erano completamente bianchi. Teneva le braccia sopra la testa e le gambe aperte, si intravedeva un triangolo scuro tra le cosce. Iniziò a russare.

Lo osservai a lungo, poi mi sdraiai per terra su un tappeto e cercai di prendere sonno. Non ci riuscii. Non soltanto perché il pavimento era duro. Perché c'era Kos, vicino, pochi centimetri sopra di me...

Mi alzai. Finalmente non battevo più i denti, ma mi tremavano ancora le mani. Non riuscivo a fermarle. Poi capii quello che dovevo fare.

Mi piegai su di lui. Lentamente, con le mani più ferme, sfilai il lenzuolo da sotto il suo corpo. Poi lo coprii. Nel farlo sfiorai la sua pelle bianca. Smisi di tremare solo quando Kos improvvisamente sobbalzò, si voltò e si mise seduto. Prima che mi rendessi conto di cosa stesse accadendo mi prese per i capelli e avvicinò il mio volto al suo viso. Sentii le sue labbra umide sulla guancia, sulla bocca e sul mento. Poi si mise a ridere a bocca aperta e si sdraiò di nuovo sul letto.

I miei vestiti erano appoggiati sopra a una sedia, li afferrai e corsi fuori, dentro di me urlavo selvaggiamente.

Nei giorni seguenti lavorai per il ferramenta. Tornavo a casa tardi. Un giorno, poco tempo dopo che Kos era tornato in paese, trovai casa mia piena di gente. Kos era lì, indossava il mio vestito migliore, era seduto sulla mia sedia, nel posto che occupavo sempre a tavola ed era circondato dai nostri parenti: zio Polly, che era il fratello di mia madre, mia madre, il mio patrigno e i nostri cugini. C'erano anche alcuni miei amici.

Quando mi videro dissero: «Vieni, Lorenz», poi si voltarono di nuovo verso Kos.

Lui sorrideva e diceva: «Ha... Ha... Enz... Enz...», tutti lo ascoltavano attentamente e annuivano come se capissero che cosa stesse dicendo. Soltanto Kos mi guardava.

Un uomo con il viso magro disse: «Quindi, Kos, mio caro, ti hanno trattato bene?».

Kos, che aveva i capelli ben pettinati, con la brillantina del mio patrigno, disse: Ha... Ha...Enz... Enz...», intanto mi guardava la gobba che si alzava e si abbassava mentre rideva in modo sinistro.

Poi la moglie del mio maestro di scuola, che era una donna corpulenta, si alzò dalla tavola. In questo modo riuscivo a vedere meglio Kos.

Indossava anche una delle mie cravatte. L'avevo messa una volta sola. Mia madre me l'aveva comprata per il concerto della scuola, me l'aveva fatta indossare, (ero nell'ultima fila del coro quindi nessuno era riuscito a vederla), e poi l'aveva nascosta per non sciuparla. Aveva anche una delle mie camicie e l'unica giacca che possedevo. Gli stavano bene.

Non l'avevo mai visto così in ordine e così curato. Pensai al suo corpo bianco nascosto dai vestiti. Mia madre gli dava delle fette di torta, il mio patrigno era seduto al suo fianco, e zio Polly, che avevo sempre pensato che fosse il padre di Kos, era da qualche parte sul retro che distribuiva dei piatti colmi di cibo, attraverso un passavivande.

Uscii di casa e andai alla ferramenta, ma il negozio era chiuso. Allora tornai a casa perché avevo fame, ma c'erano ancora tutti. Kos si stava pulendo la bocca dalle briciole. Aveva il viso rosso, come se avesse mangiato e parlato molto.

Mi feci largo tra gli invitati per raggiungere mia madre e le dissi in tono deciso: «Voglio mangiare. Ho fame».

Il mio patrigno si voltò e si mise a ridere.

«Il nostro ometto ha fame». E questa frase suscitò grande ilarità tra i presenti.

«Stringi la mano a tuo cugino Kosimu», aggiunse, «Perché è tornato a casa». Prese la mano di Kos e me la porse. «Forza ragazzo». Allora gliela strinsi.

Kos sorrise e balbettò: «Enz... Enz... Enz... Enz...».

Ci fu un momento di allegria generale, come se la mia presenza avesse permesso a tutti di distrarsi un attimo dai discorsi profondi di Kos.

Mi sentii sollevato quando zio Polly mi chiese di raggiungerlo in cucina.

Stava riscaldando del cibo e intanto versava qualcosa dentro a delle tazze di argilla.

Sua moglie, mia zia, si sedette su una poltrona sfondata che di solito usava il mio patrigno, sudava e si faceva aria con l'estremità inferiore del grembiule.

«Siediti lì», mi disse zio Polly. Mi sedetti.

Mia zia urlò come se qualcuno l'avesse pizzicata.

«Dove sei stato? Un ragazzo della tua età. Dovresti vergognarti! Kos è tornato e tu non sei mai a casa in questi

giorni. Vergogna. Il diavolo ti ha allontanato da noi? Non dovresti essere qui a festeggiare il suo ritorno? Conosci i pericoli e le tentazioni che ha dovuto affrontare. Sei un mascalzone! Alla tua età! Quanti anni hai? Dieci? Fai già il diavolo a quattro».

«Lascia stare il ragazzo», la rimproverò bonariamente zio Polly.

Posò una fetta di torta e una tazza fumante davanti a me.

«Mangia e bevi qualcosa, Enzu», disse.

Sua moglie proseguì, toccandomi con un dito.

«Tu sei bello, un figlio del diavolo; anche il nostro Kos è bello, ma dentro di lui, come gli angeli. Dio lo ha reso brutto fuori per un motivo, così come ha reso te brutto dentro, hai bisogno della bellezza di Kos. Mascalzone! Perdigiorno!».

«Mangia, figliolo», disse zio Polly.

C'era tanto rumore e mia zia parlava più forte di tutti gli altri, fui sorpreso di sentire che la voce dello zio invece era calma. Lo guardai e vidi che mi sorrideva. Presi la fetta di torta e la divorai. Aveva il viso magro e raggrinzito, pieno di rughe, che si apriva in un sorriso: ecco com'era zio Polly.

C'era movimento nella stanza in cui era seduto Kos.

«Cosa succede?», chiesi a mio zio.

«Zitto e ascolta», disse.

«Come fate a capire cosa sta dicendo?», gli chiesi con la bocca piena di torta.

Mio zio annuì più volte.

«Tutti noi capiamo, e anche tu».

«Io no».

«Forse perché non ascolti».

«Sto ascoltando, ma non riesco a capire cosa blatera».

«Prega il Signore che un giorno tu possa capire cosa dice tuo cugino Kos. Si tratta di questioni relative alla mente separata in due o più parti e alla verità, tutta la

verità su se stessi che si deve inevitabilmente affrontare prima di morire. In quella totalità, in parte buona e in parte cattiva, risiedono l'integrità, la vera conoscenza e una vita piena e ricca, anche se il tuo cuore dovrà spezzarsi più volte».

Mia zia arrivò in quel momento. Non l'avevo vista alzarsi dalla sedia.

«Un demone ha condotto il nostro Kos attraverso strane avventure», disse solennemente.

«Sì», disse zio Polly, «Ha viaggiato in un luogo strano e ha incontrato molte persone diverse che hanno guardato dentro il suo corpo e hanno parlato con lui in maniera più intelligente, poi è stato messo insieme ad alcune persone sofferenti per poter fare loro del bene, con la sua presenza. Confondeva i suoi aggressori e i suoi detrattori con un sorriso e con espressioni di grande saggezza. Ora ci è stato consegnato di nuovo. E proprio all'undicesima ora, aveva perso quasi tutto, eppure è la compassione ad averlo salvato».

Allontanai la tazza e mi alzai.

Mia zia ricominciò.

«Mascalzone! Scappare via da noi in questo modo. Non sei felice che il buon Dio ci abbia restituito Kos? Lo sei o no?».

«Sì, zia», risposi.

«Il giovanotto è contento per Kos ed è pentito della sua superficialità», disse zio Polly, sempre con lo stesso sorriso. «Adesso lascialo andare».

Non c'era verso di allontanare i miei amici da quello spettacolo. Così li lasciai da Kos. Uscii dalla casa passando dalla porta sul retro che conduceva al cortile, attraverso la porticina della conigliera.

Si apriva su un vicolo deserto.

Le nuvole erano di nuovo nere. Anche se piove non importa, mi dissi, pensando al corpo nudo di Kos in strada. Immaginai di vederlo bagnato fradicio. E con una tosse che taglia i polmoni al posto della tosse leggera che aveva la notte del suo ritorno...

Come faceva a sapere che sarei stato sveglio? Perché casa nostra e non la sua? Perché i miei vestiti al posto dei suoi? Perché il mio patrigno si era seduto vicino a lui e non...?

Quando voltai l'angolo vidi che c'erano altre persone che si riversavano sul marciapiede, davanti alla casa dei miei genitori. Kos il re. Lunga vita al re Kos. Con la mia giacca e la mia cravatta.

Proseguì e mi fermai davanti alla porta del fornaio, sperando che fosse dentro. Non poteva permettersi di perdere tempo lui, il suo lavoro era importante. Ancora più importante del ritorno di Kos. Mi sentii sollevato vedendo che era dentro. Stava cuocendo il pane nel forno. Aveva il viso e le braccia imperlate di sudore. Mi guardò con gli occhi cerchiati di rosso, nel viso sporco di farina, e mi fece un cenno di entrare.

Mentre camminavo i piedi sollevavano minuscole nuvole di farina. Mi fermai tra due grandi tavoli imbiancati, pieni di pagnotte, pasticcini, pan di Spagna e torte.

Finì il lavoro e chiuse la porta del forno. Appoggiò la lunga pala di legno in un angolo e si passò il braccio sugli occhi. Poi si strofinò le mani.

«Prendine uno», mi disse indicando i pasticcini.

Ne presi uno perché avevo molta fame. Un bambino iniziò a piangere da qualche parte all'interno della casa.

«Hai visto Kos?», mi chiese.

«Lo odio», risposi senza riflettere.

Lui ridacchiò.

«È un bravo ragazzo. Tuo cugino non ha ancora tredici anni ed è già una persona affermata. Mia moglie mi ha raccontato che ha visto molti luoghi. Più di quelli che riuscirai a vedere tu, ha...ha...». I suoi pasticcini erano buoni e ne chiesi un altro.

«Prendi», disse. Così feci.

Il bambino si mise a strillare più forte, il fornaio impreco' e alzò le braccia e, così facendo, si fece cadere la farina sulla testa.

«Quella pazza è andata via proprio quando il bambino ha bisogno di lei». Si avvicinò a una porta, l'aprì e scomparve in una scaletta.

Attraverso la porta del panificio vedevo le nuvole che si addensavano, nel cielo nero.

Mi guardai intorno e pensai di prendere un altro pasticcino. Mi sentivo pieno, però, e avevo un gusto stucchevole in bocca. Il caldo era diventato intenso. Feci qualche passo, pensando un po' al fornaio e un po' a Kos.

Pensai di tornare a casa per vedere se la gente se ne fosse andata. Se non c'era più nessuno, potevo andare in camera mia oppure sul tetto, per stare tranquillo. Almeno avrei potuto stare da solo. Portare con me un libro magari. Anche se non ne avrei letto niente. Provavo troppo odio verso Kos per riuscire a leggere. Almeno, però, sarei stato solo, a casa mia e Kos, speravo, sarebbe tornato da zio Polly. Ripensai a quando avevo coperto il suo corpo, quella notte. Mi aveva baciato. Oppure era stato solo un sogno?

Mi avvicinai alla porta del forno, la fornace ardente. Mi affascinava. Pensai di aprirlo. Mi guardai intorno per cercare la pezza di pelle con cui il fornaio si proteggeva le mani quando lo apriva. Non riuscii a trovarla, però.

Aveva cominciato a piovere forte e si sentivano degli scrosci violenti. Dalla porta entrava l'acqua dentro la stanza. Le gocce creavano dei crateri grandi come quelli

della luna. Tra me e il resto del paese, si ergeva una barriera di pioggia. Guardai fuori e sembrava che il cielo grigio volesse comunicarmi cose strane, misteriose e indecifrabili.

Tornai all'interno del panificio sperando che ci fosse il fornaio, ma era ancora di sopra. La pioggia aumentò, era la più forte che avessi mai sentito. Mi sentivo solo, ma ero più tranquillo di prima. L'odore della farina e del pane si fece più intenso mentre la pioggia aumentava, mi chiedo se Kos stesse ancora tenendo banco a casa mia.

Avevo notato alcune patate nella cucina di mia madre, quando zio Polly mi aveva dato da mangiare. Immaginai che diventassero più grandi. Dall'angolo buio in cui erano riposte, diventarono più grandi e si levarono fin sopra la pioggia. Poi dentro a ogni gigantesca patata, proprio nel mezzo, apparve una crepa. Ogni fessura si allargava lentamente, nera e profonda. Continuavo a guardare la pioggia. Intanto immaginavo di vedere anche le patate.

Dopo un po' dimenticai di essere nel panificio. Non mi rendevo più conto di quello che vedevo e sentivo. Neanche della pioggia. Pensavo solo più a me stesso, alle grandi patate e al loro interno scuro e misterioso.

Poi iniziai a pensare di nuovo a Kos; in quella grande, terribile quiete, c'era un'enorme mano che respingeva le patate nelle scatole delle verdure di mia madre. La pioggia ricominciò a cadere, la stessa pioggia che era iniziata Dio solo sa quanto tempo prima, io ero di nuovo nel panificio e c'era qualcuno sulla soglia. Era la ragazza della vecchia casa e stava sotto la pioggia.

Teneva in mano un cestino. Il suo viso e i suoi occhi erano nell'ombra, non riuscivo vederli distintamente. I suoi capelli, però, erano biondi, li riconobbi.

Il fornaio tornò mentre ripensavo a lei che camminava lungo il sentiero della valle. Il bambino si era tranquillizzato. L'uomo riempì il cestino della ragazza con panini,

dolci e con alcuni dei pasticcini che avevo mangiato. Poi, quando la pioggia stava diminuendo, un cavallo apparve in strada e, dietro di lui, una carrozza guidata da una donna che indossava uno scialle e un cappello. Non riuscii a vedere bene il suo viso. Continuai a osservare la scena, ero completamente concentrato, la ragazza si voltò, salì sulla carrozza e si sedette accanto alla donna.

Un attimo dopo erano scomparsi nella foschia, senza fare nessun rumore. Mi fermai sulla soglia per vedere in che direzione erano andati. Non c'era traccia di loro. Sembrava che non fossero mai esistiti. La pioggia aumentò, spazzando via tutto.

Mi voltai per chiedere al fornaio. Aveva riaperto la porta del forno e stava armeggiando con la pala. Poi si voltò e mi sorrise, o forse era solo l'effetto del calore sul suo viso. Speravo che mi dicesse qualcosa senza dovergli chiedere nulla. Ma non disse niente e io non feci nessuna domanda.

Forse li avevo visti solo io, nella foschia.

Odiai Kos più di quanto non lo avessi mai odiato, perché avevo pensato a lui proprio quando volevo stare da solo con lei. La ragazza sulla soglia... era proprio nel punto in cui avevo immaginato le patate. Le patate della casa di mia madre, dove Kos era il re. Con la mia giacca e la mia cravatta.

Le ragazze danzavano intorno all'albero di maggio e lo facevano, dicevano, per il bene di Kos. Era un luminoso pomeriggio di maggio, eravamo circondati dai fiori e dalle api e si sentiva il profumo della primavera. La folla aumentava. C'erano anche alcuni mitraglieri maltesi e alcuni soldati di fanteria inglesi che venivano dagli accampamenti fuori dal paese.

Kos non si era più spogliato, alcune persone erano venute per incontrarlo, poi se ne erano andate dopo aver parlato con il mio patrigno.

Ero entrato in casa mentre parlavano. Erano un uomo e una donna. L'uomo era vestito in modo formale, aveva un fiore all'occhiello. La donna era pienotta, si sedette rigida sulla sedia che le indicò mia madre. Sorsero una cioccolata calda nelle tazzine con le rose e gli angioletti. Una aveva il bordo leggermente sbrecciato. Quella da cui bevve l'uomo. Era quella che usavo io a Pasqua...

Poi firmarono dei documenti. Avevano chiamato zio Polly. Dato che non sapeva scrivere aveva tracciato una croce, il mio patrigno invece sapeva scrivere e aveva firmato con il suo nome.

Kos non venne portato via. Raramente ormai, però, saliva sul tetto e faceva volare gli aquiloni. Aveva smesso di fare le cose che faceva prima, proprio come me. Credo che fosse perché eravamo cambiati. Poi capii che Kos sarebbe rimasto per sempre con noi, in paese. Avrebbe continuato a ridere di me, a starmi sempre attorno, a stratonarmi e a scoprirsi il petto bianco mentre rideva, con la bocca spalancata.

Mi dava così fastidio che avrei voluto scappare e nascondermi da lui, anche se non sapevo come fare né dove andare. Né se ci sarei riuscito!

«È assolutamente innocuo», disse la donna paffuta.

«Un giovanotto molto sensibile», disse il mio patrigno. Zio Polly si limitò ad annuire con il suo viso allungato.

Poi si accorsero della mia presenza, l'uomo mi sorrise e mi tese la mano.

Stavo per stringergliela quando il mio patrigno disse: «Non vedi che stiamo parlando di questioni importanti? Fila via».

Kos si tenne la mia giacca e la mia cravatta. Mia madre mi diede quelle del mio fratello maggiore, che quando iniziò a lavorare se ne comprò altre. Non erano male, ma sapevo che un giorno avrebbero dato a Kos anche i suoi vestiti. Sapevo anche che Kos l'aveva capito e se ne compiaceva...

Le ragazze giravano intorno all'albero di maggio, Kos camminava tra la folla, tutti gli parlavano e gli regalavano dei dolcetti. I soldati gli tiravano delle monete.

Lanciava in aria delle biglie e poi le prendeva al volo, come un giocoliere. Tutti ridevano. Si erano dimenticati delle ragazze. Poi si mise a fare delle capriole e andò tra le ragazze che stavano ballando intorno all'albero creando confusione. La maestra di ballo si arrabbiò e si avvicinò a Kos. Quando si accorse, però, che la gente rideva guardando le sue buffonate la maestra si fermò e divenne rossa in volto. Poi iniziò anche lei a ridere e a battere le mani. A quel punto anche le ragazze iniziarono ad applaudire.

Poi Kos afferrò i nastri e iniziò a girare intorno al palo, vorticosamente, portando scompiglio. Si misero tutti a battere le mani ancora più forte.

Continuava a girare, sempre più veloce, e ogni volta che passava davanti all'insegnante le toccava per un attimo il viso e rideva. Lei arrossiva sempre di più, ma rimase ferma dov'era, sorridendo rossa in volto. Fu un grande spettacolo. Tutti dissero che era valsa la pena andarci, anche solo per guardare Kos. Meglio delle ragazze.

Kos era leggiadro e, danzando, andava a tempo con il violino e con l'armonica a bocca come se fossero una cosa sola.

C'erano anche i miei vecchi amici, ridevano insieme agli altri e battevano le mani. Io non avevo più amici. E pensavo di non volerne di nuovi. Probabilmente era per questo, dicevano, che avevo iniziato ad andare bene a scuola. Inoltre era una cosa in cui Kos non era bravo. Non andava nemmeno a scuola. Non si poteva insegnare niente a quello zuccone. Aveva la testa di legno...

Alla fine delle danze accesero i falò, i *fjakkli* e le torce. Si ballò per quasi tutta la sera. Io gironzolai per le strade. L'atmosfera era serena. La puzza di bruciato si mescolava con il profumo dei fiori degli aranci e dei limoni. Quel profumo si diffondeva ovunque, anche dentro di me. Ero felice e triste, a momenti alterni.

Kos era con il mio patrigno e con zio Polly, ovunque andasse era accolto calorosamente. Il re del maggio. Kos era anche questo.

Signore e signori... Proprio come alla fiera. Signore e signori, e ora ecco a voi il migliore, il più grande, il più meraviglioso patatone, scusate, artista di tutti i tempi... KOS... un attimo... anche il più brutto, il più abominevole, il più disastroso, il più mostruoso essere umano... KOS.

Un attimo, signore e signori. Ancora un attimo di pazienza, per favore. Permettetemi di... è un onore per me... una gioia... sono lieto di presentarvi direttamente dal manicomio... dai dannati... direttamente dall'inferno...

no, no, scusate, direttamente dal luogo da cui proviene ogni gioia terrena... KOS.

Eccolo, signore e signori... un attimo per favore... chiedo scusa. Devo presentarvelo correttamente. Con il vostro benessere. Vi chiedo ancora un attimo di pazienza.

Signore e signori, il più straordinario, il più spelacchiato, il più pallido, il più emaciato...l'artista più *nudo* di tutti i tempi. NUDO. Ecco il termine che cercavo. Grazie. Grazie per la vostra attenzione... eccolo... il più nudo.

Nudo tra le grida e gli applausi.

Il re del maggio.

Perfino il re del maggio...

Il maggio che mi scombussolò, come dita tenere che danzavano sulla mia pelle. Quel giorno guardai fuori dalla finestra della mia stanza e sperai... desiderai... cancellare Kos una volta per tutte dalla mia vita. Desideravo che Kos non ci fosse più o, ancora meglio, che non *esistesse* più. Sapevo che molti avrebbero venduto l'anima al diavolo per molto meno.

E poi c'era Lina. Ci eravamo parlati a scuola, dopo l'ultimo esame che forse ci avrebbe permesso di andare via dal paese. Preferibilmente insieme, ci eravamo detti nel corridoio della scuola e sulla scogliera piena di genziane e di sassifraghe.

E dalle nostre finestre, oltre i tetti con la gabbia dei piccioni e dei conigli, oltre i gerani rosa e rossi sul tetto della moglie del notaio (tutti dicevano che aveva buon gusto) ci facevamo dei segnali e poi, dopo interminabili saluti, Lina appoggiava le dita sulla bocca e mi mandava un bacio.

Il mio maggio, il mese in cui Kos era il re del maggio.

Io ricambiavo il gesto. Era il tramonto, i suoi capelli sembravano chiari, per un effetto della luce.

Perché i capelli di Lina erano neri e lunghi. Dopo qualche settimana iniziai a sognarla ogni notte. Se un'altra immagine (la ragazza della vecchia casa che avevo visto tanto tempo prima) si sovrapponeva alla sua, accettavo quella strana combinazione con piacere.

Una sera di maggio, al buio, uscii dalla mia camera. Una luce dietro Lina delineava la sagoma della sua testa e delle sue spalle. C'era di nuovo la luce giusta. Uscii dalla finestra e attraversai il tetto. Superai un paio di muri bassi che separavano le case dei vicini. Dei piccioni amoreggiavano. Lina e io ci incontrammo sul tetto, tra i gerani della moglie del notaio. Per la prima volta baciai una donna, quella ragazza della mia età. Le labbra fredde, il suo petto duro contro il mio. Non successe nient'altro, ma mi sembrò di sentire la pioggia e di vedere un cavallo e una carrozza dissolversi lontano, in un mondo oscuro dove Kos era il re.

Lina si trovava tra le ragazze dell'albero di maggio. Aveva danzato con loro. Insieme a loro si era fermata per guardare Kos. Ero sicuro che non fosse contenta che le avesse interrotte, ma si era sentita in dovere di applaudire, quando Kos aveva fatto quella sceneggiata. Poi, però, avevo visto che rideva contenta al ritmo della sua danza...

Il paese era in festa. Avevo cercato Lina per le strade, alla luce dei *fjakkli* e delle lampade a cherosene dei negozi. C'erano bambini dappertutto. Correano da una parte all'altra, a gruppi circondavano chi suonava la fisarmonica, chi la cornamusa, un cantastorie... Lina doveva essere lì, da qualche parte. La cercavo ma non riuscivo a trovarla. Vidi Kos, con il mio patrigno e zio Polly, svoltare nella via dove mi trovavo, allora corsi via, con il cuore in gola, e andai nella direzione opposta.

Anche mentre correvo riuscivo a sentire la gente che gridava e applaudiva. *Era di nuovo Kos*, pensai, che faceva